

ANNO VI.

SABBATO
3 LUGLIO

N.º 14.

1847



L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETÀ
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO. Economia Pubblica. Considerazioni sull' Annona. — Sull' attuale condizione dell' Industria Serica in Europa. — Varietà. Cronaca del mese di Giugno.

ECONOMIA PUBBLICA

CONSIDERAZIONI SULL' ANNONA

Intervento costante di ciascun governo a prevenire ogni possibile carestia col consigliare, promuovere e dirigere i miglioramenti agricoli, la molteplicità delle colture diverse, coll' associare le industrie all' agricoltura e col ricondurre a questa tutta la popolazione che per qualunque causa è affidata alla pubblica tutela.

Ho parlato di due interventi, che gli economisti della libera concorrenza e del lasciar fare debbono permettere ai governi. Uno simultaneo di tutti per una volta tanto; l'altro momentaneo di ciascuno in caso di carestia. Dicendo, che domando un intervento costante dei governi a prevenire le carestie future, ho bisogno di spiegarmi, onde non venire franteso, né dagli economisti, né da altri. Non vorrei si

credesse ch' io intendessi di addossare ai governi (i quali hanno assai da fare nel dirigere ed amministrare la pubblica cosa) ogni specie di provvedimento particolare a vantaggio di tutti e dei singoli. Gli stati europei sonosi negli ultimi secoli conglobati in tali masse, che assurdo sarebbe ormai il volerli paragouare con quelli d' altri tempi che si chiudevano nella cerchia d' una città e del vicino contado, ove il governo avea agio di badare a molte cose minute, che non potranno essere nelle attribuzioni dei governi delle grandi nazioni. Ai governi centrali, quanto è più grande lo stato, tanto più si compete l' obbligo di dare la spinta e la direzione ai subalterni cui devono indurre tutti a servire all' interesse generale. Ma governo è in tutti quelli che hanno sè medesimi od altri soggetti da governare ed a cui provvedere. Perchè si voglia far partire dal punto in cui convengono tutti gl' interessi l' avviamento e lo stimolo all' attività generale, non vuol già dire, che questa possa limitarsi al centro e che ovunque del resto avessero a rimanersi colle mani alla cintola. Anzi, quanto più è esteso un corpo sociale e quanto maggiore è la massa degl' interessi che collega, e' d' uopo di un più alto grado di attività nelle membra più lontane, ossia nei centri minori che stanno in relazione col centro massimo. Allora quest' ultimo ha bisogno di comunicare buona parte

della sua attività ai centri provinciali, è quindi questi ai comunali.

Quando dico dei miglioramenti che i governi devono promuovere nell'agricoltura, intendo che alla sua spinta direttiva deve corrispondere la pronta cooperazione di tutte le membra del governo. Se il sangue parte dal cuore per le arterie, le vene ne lo riportano; se dal centro sensorio si diramano le filamente nervose, sono queste che gli portano le esterne impressioni. Se gli ordinamenti generali partono dal centro comune, dalle estremità le pratiche e particolari applicazioni devono sollevarsi grado grado verso il centro. Se parlando di miglioramenti agricoli domando la costante direzione de' governi, intendo che quelli debbano provenire, cominciando dall'individuo e venendo al comune ed alla provincia, da tutte le forze attive dello stato. Il senno di qualche scrittore, l'interesse oculato di qualche possidente additeranno molti pratici miglioramenti. La parola dell'uno e l'esempio dell'altro s'appigliano in qualche comune, che forma il principio elementare dello stato. Parecchie comuni, che unendo gli elementi simili costituiscono l'unità d'una provincia, s'accorderanno in un'opera di cui se ne vantaggi una regione. Allora interviene lo stato a rannodare le fila che tutte convergono in un punto.

Non posso pensare alla rigenerazione dell'arte massima, ch'è l'agricoltura, senza nel tempo medesimo avere in mente la comune. Io non parlo qui della comune, quale risulterebbe dalle disquisizioni storiche dei diplomatici e dei politici, che cercano per quali diritti, privilegi, servitù e vicende si andassero formando o disfacendo i comuni del medio evo, come corpo, ch'ebbe talora o tutto o parte del governo di sé medesimo. Io, agricoltore, considero il comune da storico naturalista, cioè come s'è formato generalmente dappertutto nel passaggio della tribù nomade a villaggio stabile. Agricoltore e naturalista veggo nel comune rurale d'oggi qualcosa di non molto diverso dai comuni primitivi in qualunque luogo della terra siensi fondati. La famiglia, mollecola sociale (e da cui, non dall'individuo, si deve partire parlando di sociali doveri e diritti) dilatandosi in tribù formò la prima comunità, la società elementare di cui si compongono tutte le maggiori, per quanto sieno estese. Nomade dapprima, tutti i di lei membri ebbero comuni interessi, per prossimità di

parentela, per necessità di aiuti, di difesa, di unione contro alle forze esteriori della natura e degli uomini. Fissatosi poi in luoghi convenienti per ubertosità di suolo, fortezza di difesa, abbondanza di pianta ed acque, formò il villaggio, o la comune rurale, la quale è la base elementare dello stato, come l'agricoltura è principio e base di tutte le industrie in cui si suddivide il lavoro delle diverse classi sociali. Colla stabilità cominciò la proprietà ad individualizzarsi nelle famiglie, rimanendo però sempre queste unite dagli interessi comuni e proprietarie in comune di una parte del suolo, che meglio poteva servire in tal guisa che non suddiviso e che lasciava anche al povero la sua parte.

Perdono della digressione; ma ci tengo a dichiarare la natura del comune rurale, perchè in quello vorrei vedere stabilita la base dell'attività agricola, e quindi dei futuri provvedimenti contro la carestia che minaccia sovente i popoli dell'Europa, e che si farà tanto più micidiale quanto maggiori diverranno gli assiemamenti della popolazione nelle città grandi, ove la portano sempre più l'industria centralizzante ed il concorso delle strade ferrate. Di questa minaccia e dei modi d'ovviarci dirò poi.

Ora torno ai comuni rurali, i quali, dissì, possedevano e posseggono tuttavia, in generale, terre in comune. Dico in generale, perchè la fregia delle innovazioni ha in molti luoghi privato i comuni di quel mezzo possentissimo per far concordare gli interessi individuali; e togliendo la proprietà comune ha accresciuto la piaga del pauperismo anche nelle campagne, senza che sia più in mano del comune il rimedio che con savi ordinamenti si poteva far nascere da quel suolo medesimo ch'era proprietà dei ricchi e dei poveri.

Chieggono nuove scuse per le digressioni che fo continue, le quali mi tornano al soggetto. Io amo i bei comunali, che sono anche miei, e su cui conterei di poter fondare una quantità d'istituzioni bellissime contro l'irrompente sproporzione delle ricchezze, che in somma totale forma l'infelicità degli stati; perciò mi giova cercare l'origine dell'errore economico, che s'impose in molti luoghi come un beneficio, riducendo i possedimenti comunali in privati.

Il gioco dell'altalena fu ed è il più usato in tutto il mondo, anche in fatto di cose gravi. Pare che le cose camminino sempre d'esagerazione in esagerazione, e,

che una che si faccia per un verso chiama sempre dietro un'altra per il verso contrario. Ogni azione chiama una reazione, nella società umana al modo medesimo che nella fisica meccanica. P. e. le comunità religiose furono utili dappriincipio ed esemplari anche nella coltivazione delle terre. Ma col lasso del tempo concentrarono in loro mani la parte maggiore e migliore delle proprietà, che, oiose da ultimo, male amministravano e toglievano alla circolazione, ed all'industria dei laici. La parola *mani morte* significò il male, che nel secolo scorso giunse a tale da richiedere pronti rimedi. Questi si fecero, ma violenti, e si distrusse col cattivo anche il buono, per rifarsi da capo poi a rimettere, e, come segue in simili casi, non sempre il meglio. Tutti quei possedimenti messi in mano de' privati fruttarono una somma maggiore di ricchezze, produssero attività ed agiatezza in molti; e fu bene. Ma la parola *interesse privato* suona molto dappresso ad *egoismo*. I nuovi possessori vollero troppo spesso tutto per sè. Se le comunità religiose mantenevano molti inoperosi, non erano d'altra parte dure con quelli che lavoravano le terre. Le comunità vivevano e lasciavano vivere. I sansimonisti ed i falansteriani doveano trovarci in quelle magnifiche abbazie, circondate di giardini e di ville, qualcosa di simile alla organizzazione del lavoro da essi vagheggiata. I nuovi proprietari invece trattavano le terre ed i loro cultori da speculatori di negozi, cercando il massimo guadagno per sè e lasciando appena il pane per il cultore. Arricchiti di fresco, le loro facoltà si suddivisero poi ne' figli, e la miseria si moltiplicò ne' figli de' contadini. Ad una esagerazione se n'oppose un'altra; e, come in tutti i rapidi passaggi della proprietà da alcune in altre mani, non tardarono a manifestarsi anche qui molti inconvenienti economici. Ora le comunità religiose rinascono, ma non collo spirito di prima. Esse non s'impongono più, come ne' tempi primitivi, l'obbligo del lavoro manuale, che guidato dall'intelligenza e per la cooperazione di molte forze unite e dirette da una mente, produceva miracoli nella coltivazione delle terre. Adesso, che gli agronomi, i chimici e gli speculatori si misero a far produrre la terra, le comunità religiose non ci hanno che fare per questo conto in Europa. Però, se ne volete un esempio attuale in Africa, andate a Staoueli a visitare lo stabilimento

dei Trappisti, che vi fecero tali meraviglie, quali non poterono produrre in tutta l'Algeria né il maresciallo Bugeaud duca d'Isly, né i suoi 100,000 uomini, né i suoi 100 milioni di franchi all'anno. Beato il governo francese, se avesse 40 migliaia di Trappisti da fecondar la sua colonia di Algeri, su cui con tanto dispendio e pericolo corsero diciassette anni senza far nulla. Io consiglierei appunto quelle fra le comunità religiose che non hanno nulla da fare o che non possono vivere in pace in Europa, ad andare in Africa o negli altri paesi barbari a spargere l'incivilimento e col cristianesimo e col lavoro.

Ora seguitando la massima, che portò la divisione, per molti rispetti utilissima, dei beni delle comunità religiose, le quali erano un'eccezione, si pensò di far la applicazione del medesimo principio ai beni dei comuni, i quali erano la regola.

Gli statisti e gli economisti d'allora, e con essi il maggior numero de' presenti, si ribadirono in testa il principio, che la maggiore prosperità d'un paese consistesse nella massima produzione della ricchezza, invece che nell'equa e proporzionata ripartizione della medesima e nel maggior grado di felicità dei singoli ed universale. Partendo da quel principio, come se fosse infallibile, e che noi ci sentiremo a risuonare all'orecchio forse per tutta quest'altra metà del secolo del progresso, dai pedanti della scienza economica, che non sono il minor numero, dissero, che doveva riputarsi utilissima all'universale la spartizione dei beni comunali, poichè l'interesse privato li faceva produrre assai più che rimanendo essi in comune. Sgraziatamente, dove si mise in pratica questa dottrina (che dovrebbe essere antiquata e che corre parallela all'altra che fa consistere la forza d'una nazione ed il segnale del suo buon governo nella cifra della popolazione) i fatti venuero a smentirla in modo lagrimoso, irreparabile. P. e. c'è un comune, le cui magre ed incolte praterie pure producono il sieno da pascere il bestiame de' villici. Viene l'economista della produzione ed assicura che que' prati, messi a grano e ben coltivati, produrrebbero da mantenere una popolazione doppia. Un decreto ordina la spartizione. I poveri villici se ne rallegrano e fanno baldoria. È vero, che alcuni vendono la loro nuova proprietà a qualche accorto per poche lire, prima di andarne al possesso; ma altri si mettono

a dissodare il terreno, contenti d'aver a lavorare il proprio, anzichè quello del padrone. Quest'ultimo mormora alquanto, per tema che le sue terre sieno abbandonate dal contadino; ma quegli che sciupò il prezzo della sua parte, accorre a chiedergli pane e s'accontenta dei patti i più duri. Il contadino invece, che conta di rimanere possidente, dissoda la terra e la mette tutta a grano. I novili fruttano abbastanza bene ed egli è pieno di speranze, e se non avea dissodato tutto, ora fa il resto; ma quelle terre, che sono d'ordinario le più magre, rimangono presto sfruttate. Non importa: il concime le racconcia e le torna fruttifere. Ma per disgrazia, mancando il fieno, si diminuisce la mandria e concime non ce n'è. Viene un anno di carestia: basta quello ad impegnare e vendere terre, animali, tutto. Pochi anni scorrono e quelle terre, che i villici prima possedevano in comune e che producevano almeno tanto fieno da mantenere i loro bestiami con cui lavorare quelle del padrone, passano nelle mani di questo o di altri speculatori che rendono il pover'uomo sempre più schiavo e dipendente dal benplacito del proprietario. Credete che questi ne guadagni, e che la produzione siasi accresciuta? Mainò. Mancano i prati, e quindi manca l'alimento dei campi. Direte, che il riceo possessore di terre può avere il doppio vantaggio di unire delle grandi possessioni meglio coltivabili, e di fare dei prati artificiali in compenso dei naturali dissodati; e che egli saprà provvedere ai villici meglio ch'essi medesimi non sapessero. Sapete che accade? Il villico, che non possiede nulla, nemmeno il suo bestiame, si dismora del lavoro, sa che per quanto faccia non avrà mai nulla, perchè tutto andrà a pagare il debito che ha col padrone, e che a peggio andare non lo si lasciera morire di fame. Comincia dall'essere trasandato e disperante di miglior fortuna, poi diventa ozioso, paga d'odio il suo padrone, termina col derubare la campagna ed andare alla strada quando le anuate si fanno più difficili. Parlo cose che si veggono accadere sotto ai nostri occhi, e che gli economisti, fedeli a ripetere le loro formule (cosa che non richiede nemmeno un grande sforzo di memoria, dopo che le si veggono sminuzzate e ripetute in volumi, fascicoli e foglietti) non s'immaginano nemmeno che il rapido aumentarsi del pauperismo nelle campagne, dove, con un buono ordinamento,

poveri assai non vi avrebbero ad essere, tratta origine dalla radice da essi piantata.

Questo valga in generale; ma voglio recarvi un esempio particolare, per farvi vedere che la spartizione dei prati comunali giungerà a distruggere delle ottime cose durate per secoli e che non si rimetteranno più.

Lo storico longobardo Paolo Venefrido Diacono narra, che quando Alboino condottiere del suo popolo, guardata dalla cima del Monte Maggiore l'Italia gliene venne voglia e s'apprestò alla discesa per la solita via del Friuli primo teatro alle costoro invasioni, volle lasciare al possesso di quella provincia e per assicurarsi ad un bisogno la ritirata, uno dei suoi duchi, Gisullo. Questi non acconsentì se non a patto che gli lasciasse compagnie molte nobili famiglie e le più belle razze di cavalle. Io non so ben dirvi, se i cavalli friulani abbiano questa nobile origine; ma è certo, che nelle praterie del basso Friuli cresceva fino agli ultimi anni una razza di cavalli generosissimi, i quali si distinguevano soprattutto per snellezza e durata al corso, per nerbo di gambe sottili come quelle dei cavalli arabi, e per resistenza alle fatiche fino ad età avanzata. Tali qualità, ed altre che gl'intendenti sanno apprezzare, valsero alle razze friulane una celebrità molto estesa. Ma questi cavalli, senza bisogno d'incrociamenti con razze straniere, crescevano vigorosi sulle praterie dei comuni friulani, intarsiate da ruscelli di limpide acque, ove si lasciavano giorno e notte vagare liberamente puledri. Spartiti i prati, dove se n'andranno le razze friulane? Credete che que' generosi cavalli possano educarsi nelle stalle? Se lo credete, andate poco lungi da Trieste e confrontate i puledri che vagano liberamente nel bosco di Lipizza con i cavallucci degli Slavi dei villaggi contermini.

Questo è un vantaggio che si avea e che cessa. Ma quanti non sono i vantaggi che si potevano ottenere dai beni comunali e che, dove non ce ne son più, andranno perduti? Gli economisti non vogliono, che aumentare la produzione. Or bene: chi dice ad essi, che non si possa fare maggiore la produzione sopra un bene comune, molto esteso ed unito che non sulle piccole porzioni divise fra tanti? Supponiamo, come in molti casi, possibile un'irrigazione, ed il prato produrrà a più doppi la quantità d'erbe di

prima. E perchè sul prato medesimo, poichè si vuol dissodare ad ogni costo, non si potrebbero fare i dissodamenti e la coltura in comune, ed applicarne il prodotto ai bisogni straordinari?

(sarà continuato).

•••••
SULL' ATTUALE CONDIZIONE
DELL' INDUSTRIA SERICA IN EUROPA

(*Lettera al sig. cav. Bonafous*)

Il mio lungo silenzio vi parrà impenitabile. Nella vostra ultima fermata in Francia, voi avevate accolto con molta bontà alcuni progetti di riforma e di miglioramento, che io vi aveva esposti a proposito dell'industria serigena, alla quale voi consacrate sempre mai i vostri studii. Io doveva scrivervi di questo, ed ho lasciato scorrere parecchi mesi senza farlo. Scusatemi, voi che meglio di ogni altro sapete quanta sia l'attrattiva degli sperimenti, e come spesso torni difficile l' intralasciare, anche per poco, di seguire le tracce di qualche verità ricercata. In questo punto stesso io e mio padre siamo occupatissimi a mettere in salvo alcuni rimasugli di una spedizione vistosa di semenza di filugelli della China, che ci giunse in pessima condizione.

Questo mio ritardo d'altronde valse a raffermarmi nelle mie idee e a scambiarle in convinzione profonda.

A nostro giudizio trattasi di niente meno che di difendere l'industria serica in Europa, contro un pericolo imminente. A questo riguardo gl'interessi del Piemonte e della Francia sono identici, come n'è eguale per essi quel pericolo, vale a dire una concorrenza estera formidabile.

Passò ormai quel tempo che le nostre sete trovavansi secure nei nostri mercati per l'inferiorità di quelle venute dall'Oriente o dall'India. In questo punto sta maturandosi una rivoluzione, e l'ignoranza squarcia il suo velo. La speculazione commerciale va a trarre partito delle enormi quantità di bozzoli prodotti nell'Oriente e nella Grecia, perchè alfine si scorse, come da più secoli sprecavasi un'immensa rendita, ricavando una mediocerrima seta dai migliori bozzoli del mondo. Col penetrare in quei paesi l'arte della trattura, vi si cambierà faccia a

quell'industria, e nello stesso tempo ne risentirà un fatal contraccolpo quella d'Europa.

La produzione della seta in Oriente trovasi infatti in condizioni favorevolissime. Il clima è soprammodo propizio alle foglie del gelso, posto là nella sua terra natia. Le popolazioni sono contente di così poco, che la loro manopera è al più basso prezzo possibile. Fortunata coincidenza di circostanze che lasciano agli educatori privilegiati di quel paese ancor un guadagno discreto quanto vendono i loro bozzoli 1 fr. a 1 fr. 50 il chil., mentre in Europa i coltivatori se ne cavaano a stento vendendoli a 3, 50 a 4. fr.

Il Bengalese dal canto suo si adopera assiduamente a migliorare la qualità delle sue sete. La China è alfine diventata più accessibile, ed è certo che i vascelli Europei ci porteranno fra poco dal celeste impero una quantità considerevole di seta.

Potrà forse, ei si dirà, trovarsi un rimedio per un male così grave? Si dovrà questo rimedio rintracciare in un sistema proibitivo per le sete estere? Per noi confidiamo, che non si ricorrerà mai a questo spedito. Noi siamo in un tempo che la civiltà va distruggendo molte barriere, e sarebbe forse pericoloso di alzarne altre.

Ma a nostro avviso vi è un mezzo possente di lottare contro quella concorrenza, rigenerando cioè l'industria serica in Europa, con un sistema completo di miglioramenti, che renda meno incerto il raccolto, ed assicuri la bella qualità dei prodotti.

Se l'elevato grado di prosperità e d'incivilimento a cui pervennero la Francia e il Piemonte, coll'aumento del valore venale dei terreni a gelsi, e della mano d'opera, tende a rendere troppo alta la spesa della produzione serica, bisogna rimediarevi, cercando ogni modo di ricavare dalla stessa estensione di terreno una maggior quantità di foglie, dalla medesima quantità di foglia una maggiore quantità di bozzoli, e dalla stessa proporzione di bozzoli una maggiore rendita di buona seta.

Vogliamo sapere qual differenza può esservi in questo fra ciò che si ottiene ora e quello che si potrebbe ottenere? Ci basterà un fatto solo. In Francia nel Piemonte ed in Italia si ricavano appena in media 25 chil. di bozzoli, con 1000 chil. di foglie di gelso, mentre da molti sperimenti fatti in grande si riconobbe che collo stesso peso di foglia si potrebbe ricavare pressoché un raccolto triplice.

di bozzoli. Che se quindi questi bozzoli vengono filati da buoni ed esperti filandieri che ne ottengono la miglior seta possibile, senza maggiori spese, di leggieri si avvertirà, che i produttori di seta in Europa potranno vendere i loro prodotti a men caro prezzo, senza scemare i loro guadagni. Epperò un solo miglior uso delle foglie del gelso e dei bozzoli basterebbe a scemare la differenza notevole di costo che vi è ora fra i nostri prodotti, e quelli dell'Oriente, dell'India e della China.

L'esitare in faccia a quanto succede innanzi ai nostri occhi non è più cosa possibile. Noi dobbiamo cercare senz'indugio a produrre seta a minore costo. È questo un modo onorevole di combattere la concorrenza straniera, e al postutto è una questione di vita o di rovina. Bisogna che i progressi dell'arte serigena, adottati sin qui specialmente dai più ricchi produttori, penetrino fin nel casolare del più povero contadino. Bisogna che tutte le classi dei produttori si adoperino insieme a cambiare le condizioni di quella industria, salvandola dai funesti pericoli a cui va incontro.

Ma per raggiungere questo scopo non valgono gli sforzi di pochi, nè lo zelo fatto infruttuoso dall'isolamento. Bisogna segnare un centro comune ai nostri lavori; bisogna che siamo coadiuvati e protetti nelle nostre idee di riforma dallo spirito di associazione.

Mirate, o sig. cav., quanto bene ha diggià recato alla nostra industria la società sericicola! quante questioni essa ha diggià rischiarate! quanti buoni consigli diffusi! quanti educatori indolenti rianimati e spinti verso il progresso! Comechè essa non viva che da nove anni, pur possiede diggià un'enorme collezione di fatti e di osservazioni raccolti in tutte le parti della Francia e da essa pubblicati in ogni anno. Basta gettarvi un'occhiata, per inferire dal bene che ha operato, i vantaggi più grandi ancora che ce ne dobbiamo aspettare.

Ma non si tratta ora più solo, e il dissi in sul principio, non si tratta più solo dei progressi dell'industria serica in Francia mercè l'opera di un Comitato e di alcuni uomini zelanti. L'orizzonte si allarga, e la meta è più alta. A noi tocca di stendere amichevole mano al Piemonte e all'Italia onde ci uniamo per la difesa di una stessa causa, e di interessi identici, contro un nemico comune.

Mentrechè la maggior parte dei buoni produttori di seta della Francia hanno

fatto loro interprete la Società sericicola; non dovrebbero altresì in Piemonte fondare una Società speciale chiamata ad attendere unicamente ai progressi dell'industria serica (1) ?

Gli elementi di una tale fondazione non mancano in questo paese; vi sono molti uomini di merito e di zelo, devoti alla patria, e vi è di più la certezza, che non mancherà all'opera la protezione del vostro Re, appena questo Principe avrà veduto che trattasi di erigere un utile istituto, e di dare al suo popolo una novella prova della sua illuminata preveggenza.

Costituita una tale Società sericicola in Piemonte, si dovrà essa mettere in relazione con quella di Francia, ed ambedue riunite nello stesso scopo potranno scambiarsi continuamente le osservazioni e i lavori propri. Una generosa emulazione si desterà fra i produttori di seta dei due paesi, e questa industria si troverà avviata verso un migliore avvenire.

Voi, signore, avete date troppe prove dell'amore in cui tenete l'industria serica, perchè non accogliate con simpatia il progetto ch'ho l'onore di esporvi. Di più voi siete in una mirabile posizione per servire di intermediario in questa occorrenza fra i due paesi, perchè voi avete consacrato la vostra vita ad ambidue ed ambidue posseggono la loro parte dei vostri lavori, e della vostra affezione alla causa del progresso.

Io spero importante che mercè la possente protezione del Re, e mercè vostra, si potrà vedere il compimento di un progetto, che può essere di una immensa utilità, e al quale forse un giorno l'Europa andrà debitrice della conservazione di uno de' suoi rami più preziosi di produzione e di commercio.

Aggradite ecc.

EMILIO BEAUV AIS

(1) A questo voto dell'egregio Bacologo Francese noi speriamo di potere soddisfare quando l'Associazione Agraria Friulana, che oggi è sul suo nascere, sarà divenuta grande, la quale animerà l'industria serica, nominando una Commissione onde studiare i metodi migliori per svolgere la seta, che li raccomanderà al pubblico, che farà vedere i difetti dei presenti, e che specialmente incaricherà l'istruzione dei filandieri offrendo loro modelli di macchine, e una pratica più utile.

V A R I E TÀ

CRONACA DEL MESE DI GIUGNO

Siamo alla fine lieti di poter mutar linguaggio, poichè speriamo che non avremo più a descrivere le carestie, la fame, e i continui timori de' popoli.

Oggi tutto ci arride. Da ogni parte le notizie sono le più favorevoli sullo stato de' cereali; i frumenti offrono per ogni dove le più lusinghere apparenze; di rado si videro più belli di quest'anno. Egli sembra che la Provvidenza voglia con un'annata tanto promettitrice farci dimenticare quella che abbiamo passata. Già la speranza di una ricca raccolta ha fatto ribassare i prezzi de' cereali su tutti i mercati di Europa, e questo ribasso sembra che continuerà fino alla mietitura. Ancora pochi giorni, e il commercio parteciperà anch'esso di queste belle speranze; in quest'anno ricchi e poveri tutti più o meno soffrono; i ricchi, perchè vendettero a minor prezzo molti prodotti agricoli che non risguardavano la sussistenza, ed anche perchè dovettero provvedere di pane i loro coloni, ed aumentare il numero delle loro carità; altri meno ricchi dovettero usare economia onde non sbilanciarsi; i poveri, sentivano il bisogno di conservare tutte le loro risorse onde procurarsi il pane che ogni giorno più incariva. In generale il commercio ha sofferto direttamente od indirettamente dallo stato d'angustia in cui trovavansi le popolazioni: a questo stato di cose va naturalmente a succedere un incotagiamento nell'acquisto, necessitato dalle privazioni che tutti si sono imposte. E questo è ciò che si deve desiderare; perchè è il commercio che alimenta le classi degli agricoltori e degli industriali; ognuno fruisce della sua prosperità. Noi crediamo che se la mietitura seconda le speranze che essa offre in quest'oggi, giammai alcun'annata non sarà stata più favorevole.

Le notizie sulla malattia delle patate sono non poco incerte. Mentre alcune lettere dicono che in alcune provincie dell'Irlanda essa siasi sviluppata, altre per lo contrario dicono che non v'ha il più piccolo indizio. Noi però vogliam credere ch'essa non comparirà perchè non vediamo sopra alcun vegetabile gli indizi di malattia congenere. Non ci fa però nessuna maraviglia questa discrepanza di notizie su di un fatto che si può tuttodi verificare, perchè vi ha un grande interesse ne' speculatori di grani di gettar de' dubbi sul rinnovamento di una malattia, che sarebbe la maggior sciagura per l'Europa.

In questa nostra Provincia si ebbero in questo mese i più singolari cangimenti di tempera-

tura, poichè dai gradi 24 e 26 R. che si ebbero negli ultimi di maggio, si discese fino ai 10 e 9 gradi ne' giorni 2 e 3 giugno. Il quale abbassamento lo si dovette principalmente alle tempeste che flagellarono molti paesi della provincia. Il danno da essa cagionato per alcuni è grandissimo, perchè essa fu proprio distruggitrice; per altri il danno venne minorato dall'essere assicurati. Grande beneficio arrecano queste Società assicuratrici, specialmente quando sieno leali, come lo dimostrò anche in quest'anno l'Austo-Italica, la quale si diede ogni premura di ricompensare sollecitamente i danneggiati.

I nostri frumenti presentano una bella spica, e il grano è singolarmente bello; ciononostante il nostro raccolto non sarà abbondante, perchè poco fu seminato, perchè poco incesti. Arrogi ch'esso è anche inquinato dal carbone, il quale in alcuni campi è molto diffuso. Già cominciò la mietitura, e fra qualche giorno l'aja ci dirà come corrisponde alle speranze degli agricoltori.

Delle segale e degli orzi poco si può dire, essendochè e quelle e questi vengono poco coltivate; la segala però avea molta paglia, e misera spica; meno male gli orzi.

Il mais, sorghturco, è di una bellezza singolare. Tutto concorse alla sua maestosa vegetazione. La seminazione fu fatta in tempi propizi, ebbe a tempo le pioggie, il caldo di maggio gli diede vigoria, le alternative di pioggia e di caldo in questo mese favorirono in ogni modo il suo sviluppo. Essi insomma sono di una bellezza singolare, e tutti convengono che sono molti anni che non se videro di più belli.

Le viti in generale promettono un abbondante raccolto; per conseguenza i vini sono in grande avvilimento. Sempre più però si sentono i lamenti delle viti perite per cagione dei freddi; nell'alto Friuli il danno è minore che nel basso. I tortiglioni in qualche sito vi fecero del guasto.

I gelsi si vanno ricoprendo di nuovi germogli, ed essi sono fitti, specialmente su que' gelsi che furono i primi tagliati, e che risentirono maggiormente i benefici influssi del caldo di maggio.

I due primi tagli delle mediche e dei trifogli non furono molto generosi; anzi in qualche sito li si devono considerare della metà dell'anno decorso. I prati naturali anch'essi avendo sofferto dell'aridezza di marzo, e del caldo e dell'asciutto di maggio, hanno poche erbe e misere e stentate, sicchè il raccolto sarà povero.

Dopo i prodotti alimentari, uno de' più importanti per la nostra agricoltura è quello della seta. Considerando questa industria nel suo insieme, si vede che questo solo prodotto offre all'Italia una rendita annua di circa 400 milioni di

lire. E con tutto ciò poca cura ce ne prendiamo, e rimaniamo quasi oziosi come se fossimo sicuri che nessuno tentasse di rapire questa industria. Sorsero è vero alcuni uomini distinti che ci dimostrarono il pericolo in cui noi ci gettiamo ad occhi chiusi, ma per nostra sventura pochi li ascoltarono. Quell'allarme però fu inteso dalla Francia che ci uguagliò e ci vinse nella perfezione del lavoro; esso fu inteso dall'Inghilterra che mandò nelle sue colonie uomini e macchine per migliorare quel prodotto, e che la mercè di cure assidue poté migliorarlo in modo sorprendente; esso fu inteso da molte nazioni estere che noi abbiamo scosse, e che corsero da ogni parte fra noi per veder tutto, per apprender tutto. Fino ad oggi noi avemmo queste nazioni amiche, tutte abbisognavano della seta italiana; domani forse saranno nostre rivali, perchè non ne abbisogneranno. E noi continueremo nella nostra indifferenza? Noi credo. Vi sono troppi interessi che ci obbligheranno a ridestarcì; quello che importa si è che non ci ridestiamo troppo tardi. E perciò fa duopo che tutti gli uomini illuminati e che amano il loro paese propongano i mezzi che possono giovare a prevenire il male, e ci additino quelli che valgono ad assicurare ed aumentare il nostro bene.

I nostri possidenti cui più che ad altri dovrebbe interessare che il commercio della seta si conservasse e prosperasse, che fecero fina ad ora? Affidarono all'interesse de' filandieri i loro bozzoli. Ma fra i possidenti e i filandieri vi è forse un eguale interesse perchè questa industria si mantenga fiorente? Noi crediamo. Bisogna quindi che assolutamente il produttore de' bozzoli divenga filandiere, bisogna ch'egli stesso cerchi di mantenere in credito l'industria che forma la sua ricchezza; bisogna che faccia de' bozzoli quello che fa dell'uva riducendola in vino, cioè che li riduca commerциabili, non già entro un breve periodo di pochi giorni, ma per quando ei crederà il momento op-

portuno di trarre maggior profitto. Se così fosse, non avremmo forse veduto l'avvilimento in cui caddero i bozzoli in questi ultimi giorni. Tutti sanno che alcuni filandieri non filano per mancanza di capitali, altri perchè dubbosi sull'esito, altri per altre ragioni. Certo è che il numero delle filande in quest'anno è di molto diminuito, e il raccolto è se non abbondante per certo buono; ma esso divenne abbondante pel diminuito numero delle filande, e perciò il prezzo de' bozzoli andò sempre ribassando. Deve il possidente dipendere da questo influenza commerciali? Pur troppo vi sono quelle che portano un'alterazione ne' prezzi della seta, ma perchè volersene creare di nuove, e che starebbe in lui il liberarsene?

A Napoli i prezzi pagati fino al 14 giugno possono considerare di gr. 75 il rub., che corrisponde ad Austr. L. 1,84 alla lib. gr. veneta. Ad Ancona i primi prezzi si tennero da baj. 18 a 20 la lib., corrispondenti ad Austr. L. 1,67 a 1,79 alla lib. gr. veneta. A Torino (16 giugno) il raccolto spiegavasi buono in pianura; in collina se ne conoscerà il risultato solo verso la fine della corrente settimana; i prezzi si veggono fra le 27 e 32 lir. il rub., che corrisponde a l. 1,60 e 1,90 lib. gr. veneta. A Milano (19 giugno) al mercato di Porta Ticinese sono comparse libbre 8000, e si praticò il prezzo di lir. 3 a 3,16. Jeri si vendettero lib. 7000; il giorno 17, lib. 9000. In generale i compratori sono assai freddi. — Al mercato di S. Maria la Noce in Brianza, pochissimo si fece, anche perchè i bozzoli tardano a maturare. I prezzi dei bozzoli ivi trattati furono da lir. 3,42 a lir. 3,16. In Francia a Drome fr. 4 a 4,30 il chil.; a Gard, fr. 3,75 a 4,25; Vaucluse, fr. 3,90 a 4,10.

Qui il nostro mercato è terminato, il prezzo maggiore fu di Austr. L. 2.03, il minore di lire 1.29, il medio di A. L. 1.54. 1.

G.B.Z.

GHERARDO FRESCHI comp.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L'Amico del Contadino principia in Aprile e termina in Marzo di cadaun anno.
Si calcola rinnovata l'associazione per l'annata susseguente, ove prima del 15 Marzo non venga recessa.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla Tipografia e Libreria dell'Amico del Contadino in S. Vito, e dalle Librerie di Portogruaro e Pordenone, il prezzo anticipato dell'annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve franco a mezzo della Posta, e di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sia a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonché presso gli Uffici Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: Alla Tipografia e Libreria dell'Amico del Contadino in San - Vito.

L'Amico del Contadino fa cambi con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO.